

Big. Angela Cardano
Seda Lomita-Bo

Un num. Cent. 5 - Arretrato

La Propaganda

Accordo con la Posta

Anno I. — N. 15.

giornale socialista

Napoli 30 Luglio 1899

Abbonamenti ordinarii
Anno L. 3,00 — Semestre L. 1,50 — Trimestre Cent. 75

Inviare lettere e danaro al giornale: La Propaganda
S. Giovanni Maggiore Pignatelli, 34 — Napoli

Abbonamenti sostenitori
Anno L. 6 — Semestre L. 3 — Trimestre L. 1,50 — Mese 0,50

Presso la redazione della Propaganda (Via Pignatelli 34) si è costituito con sede provvisoria il Comitato elettorale.

Le adesioni dovranno inviarsi alla Propaganda, con la contribuzione settimanale di centesimi 15.

L'esempio

Prima Prampolini e poi De Felice, con due lettere ammirabili per dignità e fierezza, hanno lealmente assunto la responsabilità piena ed intera, davanti al magistrato inquirente, dell'asportazione delle urne, durante la memorabile seduta parlamentare, in cui il loro atto rivoluzionario ha impedito alla Camera dei Deputati di deliberare la sospensione delle franchigie costituzionali, ed ha obbligato il governo a violare, da solo e senza l'ausilio d'una qualsiasi parvenza di legalità, lo Statuto fondamentale del regno.

Noi siamo convinti che — appena il processo si sarà delineato più precisamente, uscendo cioè dallo stato embrionale nel quale si trova ancora per i brancolamenti del giudice istruttore che non sa davvero che pesci pigliare, — tutta l'Estrema sinistra, accettando la proposta del deputato Gattorno, si presenterà in tribunale, dichiarandosi solidale coi due imputati, autori materiali d'un fatto che tutti i gruppi dell'Estrema debbono essere orgogliosi di aver reso necessario e, diremo quasi, di aver ispirato.

Intanto, però, questo esempio di fierezza e di dignità dei due nostri compagni — abborrenti da ogni meschino cavillo da leguleio, rinunzianti perfino al diritto di sollevare la questione dell'incompetenza del magistrato, ed impazienti, invece, di recarsi a proclamare solennemente davanti ai giudici, il loro nobile atto, non per chiedere pietà o per cercare attenuanti o per contraffare la verità con testi, nonianze artefatte; ma per rivendicare il dovere dei rappresentanti popolari di difendere, con ogni mezzo, la libertà dei cittadini — questo esempio, dunque, giunge in buon punto.

Il decreto reale del 22 giugno ha ufficialmente inaugurato, in Italia, la crisi costituzionale e quindi anche il nuovo periodo di lotta per la riconquista delle franchigie, che il governo fraudolentemente ci ha tolto.

In un periodo come questo, doveroso è la virtù del sacrificio, dell'abnegazione, del coraggio civile.

È necessario che il popolo apprenda che gli uomini, che si recano nel suo seno a stimolare le coscienze dei lavoratori, ad illuminarli sui loro bisogni, ad orientarne le tendenze e le aspirazioni, non temono il carcere e le persecuzioni, non vanno mendicando scuse bugiarde o puerili, ed assumono, invece, serenamente, lealmente, tutte le responsabilità della loro propaganda e delle loro azioni.

Questo non vuol dire che se menzogneri sono gli atti di accusa, fucinati dalle questure, i socialisti debbano assentirvi. No, strenua deve esserne anzi allora la confutazione, non tanto per diritto di conservazione personale, quanto perchè le intenzioni ed il programma del partito, non riescano, dalle troppo generose acquiescenze, snaturati.

Questo vuol dire, invece, che non deve ormai più ripetersi qualche caso di salvataggio, *coute que coute*, compiuto dagli imputati, snaturando i fatti, sofisticando sulle parole, obbligando gli amici, chiamati a testimoniare, a non dir sempre tutta la verità.

La tattica del partito socialista è essenzialmente legalitaria. Due soli sono, dunque — oltre le macchinette architettate dalla polizia — i casi nei quali un socialista può essere tratto dinanzi ai giudici: o per la mala interpretazione della legge da parte del magistrato, in buona o cattiva fede; o perchè, nell'eccezionalità di un qualsiasi momento politico, il socialista, per iniziativa individuale, ha sentito il dovere di compiere una determinata affermazione, esorbitante dai limiti concessigli dalla legge, ma giustificata — dinanzi alla sua coscienza — dalla singolarità del momento.

Ebbene, in entrambi i casi, egli ha il sacrosanto dovere di non smentire le proprie parole ed i propri atti davanti ai tribunali.

Egli deve, anzi, ben chiaramente e coraggiosamente stabilire il senso di quelle parole e di quegli atti, spiegare le cause che hanno presieduto alla sua azione *cosciente*, trasformare il proprio scanno d'imputato in pergamino di propaganda, ritorcere la propria difesa in una requisitoria efficace contro l'accusatore; imitare, insomma, sempre, l'esempio di Ferdinando Lassalle — che, tratto innanzi ai giu-

rati di Dusseldorf, per rispondervi del reato di eccitamento alla guerra civile, chiese di essere condannato se la sua assoluzione non dovesse implicitamente contenere la consacrazione del diritto di chiamare il popolo alle armi, quando la carta costituzionale è stracciata —; l'esempio di Nicola Barbatto, chiedente la galera ai giudici gallonati; l'esempio dell'anarchico Cacoza, sdegnamente rifiutantesi, davanti al tribunale di guerra di Napoli, di pronunziare una sola parola di difesa; quest'ultimo esempio, infine, di Prampolini e di Defelice.

L'affare Costa

Chi non capisce e chi non si spiega lo scoppio irrefrenabile di sdegno che esplose dal profondo dell'anima popolare, ogni qualvolta un funesto errore giudiziario viene a colpire un qualche innocente nella libertà della sua esistenza? Appena l'errore apparisce all'occhio del pubblico un'agitazione intensa, irrequieta scuote la fibra popolare che non cessa se non quando la verità e l'innocenza hanno trionfato. In tali casi è sempre un errore di fatto che è lanciato l'innocente a marcire nel carcere: la società giuridica non vi resta impegnata, nè ha colpa al danno dell'innocente. Fu la falsa induzione d'una colpa che a vece di ricadere sul condannato cadeva su di un reo che è sfuggito alla giustizia penale. Il diritto in questo caso non è violato che negli effetti, non nella sua sostanziale esistenza. Il caso Costa non poggia invece su di un errore di fatto, ma su di un errore di Diritto, flagrante, evidente, mostruoso. Andrea Costa è in carcere in modo illegale, anti-giuridico: perciò il suo caso è rivoltante molto più che qualsiasi altro errore giudiziario.

Si sa che l'ultimo indulto escludeva dai benefici della liberazione i recidivi. Costa ha moltissime condanne anteriori, le quali non costituivano recidive perchè era elasso il tempo richiesto tra il fatto criminoso anteriore e la ricaduta in reato. Ma tra queste condanne ve ne era una, la quale era stata emessa entro i cinque anni anteriori al fatto di cui fu beneficiato per l'ultimo indulto. Senonchè quella precedente condanna avrebbe costituito *recidiva*, qualora non fosse stata eliminata dall'ammnistia ultima. L'ammnistia è quell'istituto giuridico, che le nostre leggi delegano al potere esecutivo, per cui resta estinta a differenza della *grazia* e dell'*indulto*, non soltanto la pena, ma l'azione penale stessa e tutti i possibili effetti giuridici che dalla condanna potessero derivare. Il reato amnistiato si considera come non esistente più agli occhi della legge. In questo concetto sono concordi i più insigni giuristi, da Carrara a Pessina, e la stessa Corte di Cassazione si è pronunciata reiterate volte conforme a questo concetto comunemente professato. Ecco invece il caso Costa. La sentenza amnistata era priva di effetto giuridico quindi spoglia della condizione per costituire la *recidività*.

L'ultimo indulto dunque riguardava il deputato Costa, e non lo escludeva perchè non recidivo *giuridicamente*. Invece per rappresentanza, il governo del generale Pelloux lo volle mandare *al fresco*, per vendicarsi d'uno dei più fieri ostruzionisti, che gli aveano create tante molestie.

Ma l'Italia è il paese del Diritto. Si era fidenti che la magistratura tenesse fronte alle rappresaglie governative: invece la Cassazione, violando i più elementari precetti della scienza del giure, ha sanzionato la mostruosa condanna.

Ma il popolo invece, che ha l'intuito della giustizia, molto più di coloro che ne dovrebbero essere i depositari, non può approvare questa violazione delle sane norme dei procedimenti penali.

La magistratura è un punto interrogativo: disse una volta il ministro Santamaria.

Punto interrogativo? Chi non sa oramai a che cosa essa sia ridotta, in un paese servile come l'Italia?

Ci pervengono frequentemente reclami di abbonati, che non ricevono regolarmente il nostro giornale.

Ora, poichè noi possiamo assicurare che la spedizione viene fatta con esattezza, preghiamo gli abbonati di reclamare volta per volta ai rispettivi uffici postali e di avvisare contemporaneamente la nostra amministrazione, perchè possa sollecitare la direzione delle poste di Napoli a dare corso ai diversi reclami.

Per un programma dei partiti popolari

Vengano o non vengano a novembre le elezioni politiche generali, le vicende politiche del nostro paese volgono ad una situazione così tesa e scabrosa la cui soluzione non potrà trovarsi che nella convocazione dei comizi elettorali.

Un impulsivo bisogno è venuto, in modo quasi automatico e irreflessivo, formando una piattaforma comune ai partiti popolari, stretti nella soprastante difesa delle pubbliche libertà dilaniate. Un'alleanza stretta e serrata, tra i partiti popolari fu più che il preventivo concerto dei militanti in tali partiti, il risultato oggettivo delle condizioni di fatto in cui versava il paese. Riguardo al significato, alla misura, alla convenienza o necessità, all'efficacia di tale alleanza dei così detti partiti estremi, regna nelle file nostre il più vivo dissenso. Sicchè appena è a pensare quale sarà e se vi sarà un unico indirizzo direttivo nella prossima battaglia che le forze popolari apprestarono contro il governo del Decretone, che ha lanciato il paese nell'anarchia legislativa più grottesca insieme e dolorosa.

Ecco perchè siamo lieti di aprire il dibattito di idee su tali questioni essenziali con una lettera del Labriola e con una risposta del compagno E. Leone. Ma la questione ci pare d'interesse troppo generale, e degna perciò di essere ampiamente sviluppata nell'organo centrale del nostro partito: «*L'Avanti!*»

Carissimi amici,

Nell'ultimo numero della *Rivista Critica del Socialismo* l'amico Saverio Merlino propone che il prossimo congresso socialista discuta in merito ad un programma comune dei due partiti repubblicano e socialista, almeno sino a quando durerà la loro unione.

La proposta del compagno Merlino è, come sempre, ispirata ad un gran senso pratico e ad una perfetta cognizione dell'importanza del momento politico. Poichè sebbene l'ala destra del partito socialista (e metto nell'ala destra tutti i cosiddetti intransigenti) abbia accettata l'alleanza dei repubblicani a denti stretti e come cosa provvisoria, occorrerebbe singolarmente ingannarsi circa l'esito della crisi politica attuale per formare la speranza di una prossima cessazione dell'alleanza. Siccome la crisi durerà ancora un pezzo e le necessità della lotta imporranno che l'alleanza si faccia sempre più stretta, sarebbe necessario intenderci bene anche con questi nostri amici repubblicani e formulare insieme il programma dello accordo.

Noi dobbiamo domandarci: posto che la crisi politica attuale si risolvesse favorevolmente alle speranze della coalizione repubblicano-socialista, quale comune programma si intenderebbe applicare? Giustamente il Merlino ha richiamato la nostra attenzione su questo punto, che è della più alta importanza. Noi dobbiamo ben fissare i termini dell'accordo, perchè poi non scoppino dolorosi dissensi e si incontrino funeste delusioni.

Salvo a riconoscere la funzione legislativa del partito, io mi permetto di riassumere qui in qualche punto un programma di accordo della coalizione repubblicano-socialista. Sarebbe forse bene che in merito si discutesse anche nel nostro circolo e si presentasse dopo una qualche formale proposta alla direzione del partito, alla quale incomberebbe il compito di provocare il parere degli amici, data la quasi impossibilità delle convocazioni — in Italia — del Congresso e la grande imprudenza di convocarlo all'Estero.

A me pare dunque che i partiti popolari potessero di comune accordo propugnare un programma ad un dipresso cosiffatto:

I. Riforme tributarie: — a) Abolizione radicale ed immediata del dazio d'importazione sul grano e sui cereali, in generale; b) abolizione progressiva dei dazi di importazione sui generi manifatturati; c) Sostituzione dell'imposta progressiva e globale del reddito a tutte le imposte attuali di fondiaria, ricchezza mobile etc.

II. Riforme politiche: a) Suffragio universale e segreto per ogni cittadino italiano; b) Decentramento amministrativo, nel senso che ogni regione abbia diritto assoluto di disporre delle sue risorse al modo che crederà migliore, salvo tutti gli obblighi risultanti dal patto nazionale.

III. Riforme sociali: a) Completamento ed estensione della legge sugli infortuni del lavoro; b) assicurazione obbligatoria sulla disoccupazione, vacchiazza, malattie etc.; c) Interdizione del lavoro dei fanciulli al disotto degli anni 13.

Questi sono i tre punti sui quali dovrebbe cadere l'accordo più assoluto dei repubblicani coi socialisti, e gli uni e gli altri dovrebbero pigliare l'impegno innanzi agli elettori di concretarli in altrettanti progetti di legge. Così la coalizione dei partiti rivoluzionari, nata spontaneamente sotto il flagello della insidia nemica, avrebbe una importanza pratica ed

uno scopo preciso. La necessità del programma non mi pare risulti unicamente dai motivi elettorali — non degni quest'ultimi di eccessiva considerazione — ma dalla coscienza in cui siamo noi tutti che la *coalizione popolare ora costituita è il nucleo vitale da cui dovrà uscire il rinnovamento della nostra vita nazionale.*

Le misure che noi domandiamo non interessano la sola classe lavoratrice, ma tutta la parte sana d'Italia, la quale deve volere che l'Italia non scenda al posto della Spagna o della Grecia. Il rinnovamento d'Italia sta in seno ad una politica che lasciando alle spontanee energie del paese di manifestarsi ed affermarsi, comprenda innanzi tutto che lo scopo dello Stato non è spogliare i contribuenti e rimbarbare la nazione, per arricchire i parassiti burocratico-militareschi e qualche cosa altro, ma anzi di porla sul cammino della civiltà e del progresso industriale.

Se voi credete che questa discussione valga la pena di esser fatta, pubblicate questa mia.

ARTURO LABRIOLA

L'amico nostro e compagno Labriola è nella sua lettera, implicitamente riferendo due concetti: a) *fusione*, storicamente necessaria ma transitoria, dei partiti popolari; b) *conseguentemente*, un programma comune, di contenuto preminentemente economico.

Siccome la *crisi politica* che è la causa prossima e determinante della presente *alleanza* trova radice in cause di natura tutt'altro che accidentali e affrettatamente transitorie, il nuovo orientamento dei partiti popolari sarà un fatto storico di grande ed eccezionale importanza. E siccome da esso si attende quel rinnovamento della vita nazionale che è nel programma generico dei partiti popolari, così il Labriola traccia uno schema dei capisaldi delle comuni riforme. Il Labriola può benissimo avere ammesso — poichè nella lettera non ci sono idee esclusive — che anche con l'adozione d'un programma *unico* le funzioni specifiche dei partiti restino nella loro piena efficacia e nel loro concreto valore sociale.

Pertanto dalla effettiva portata delle conclusioni pratiche cui egli arriva noi siamo mossi a credere ch'egli ha troppo esagerato sul significato che la parola e il fatto della «*coalizione o alleanza dei Partiti Popolari*» possa avere presso di noi, socialisti.

Chiunque voglia attendere con serenità a rintracciare la ragione di questa nuova condizione di necessità a cui si è piegato il nostro partito, che ebbe sempre più di tutti fama di intransigenza ad oltranza, non può non restare colpito da questa visibile causa che consiste nello infrenamento e nella corruzione dei nostri istituti e delle nostre *funzioni costituzionali*. Certo questa è soltanto la causa *occasionale*, mentre i coefficienti determinatori sono d'indole più profonda e di carattere economico. Perciò noi detestiamo tutte quelle discussioni aeree le quali, come nell'oggetto che ci occupa, riducono l'orientamento del partito ad una specie di *decisione* diplomatica, ad una forma di *aggratimento* estetico o ad una *motivazione* di criteri subbietivi. La storia è più forte di noi! Prova ne sia, che l'intemperanza intransigente è taciuto quando ha parlato l'eloquenza dei fatti.

Ma non potrebbe anche agevolmente ammettersi che ora si cade nell'eccesso opposto, e che i formulatori di «*comuni programmi*» come Malthus disse rispetto a Godwin, «*per raddrizzare l'arco torto da una parte, lo torcono troppo nel senso opposto?*»

Infatti nella lettera del Labriola ci pare che il nuovo orientamento dei partiti *sovversivi*, lunge dal restringersi ad un'alleanza in senso limitato, adduca ad un preteso accomunamento di funzione, ad una coincidenza di finalità immediate.

Ora noi non abbiamo creduto mai, nè crediamo che quelle ragioni storiche che generano i vari partiti che hanno giuoco nella dinamica della vita politico-sociale di qualsiasi paese, possano evolversi in modo da importarne il reciproco assorbimento, proprio quando le intrinseche ragioni della loro esistenza non sono superate. Perchè se il partito sta nel programma, noi nella proposta di *unificazione* del Labriola, vediamo un'abdicazione di quelle che fino a ieri, costituirono le condizioni giustificative della nostra esistenza: la lotta di classe e la tendenza socializzatrice. Ma il Labriola potrà rispondere che le linee del suo programma di intesa coi repubblicani segna quelle condizioni appunto che costituiscono il terreno solo possibile alla incarnazione del movimento socialista, effettivo ed attuale, non *prospettivo* come l'italiano. E noi possiamo di leggieri ribattere che quel programma suo è precisamente il

portato indiretto della funzione nostra di partito autonomo, proprio come è il risultato immediato del partito repubblicano.

E perchè ci troviamo a tal punto, avanziamo un'osservazione che lungi dall'essere una veduta astratta e teorica, come ad alcuni appare, è piena di conseguenze disastrose quando si interpreta male o male si applica. La funzione democratica e la lotta contro il *Diritto Divino* nell'esercizio della sovranità (circonlocuzione di difesa... fiscale!) che anche il partito socialista ha accettato, derivano dalle generali condizioni storicamente arretrate, che noi qui staremo ad accennare solo in quanto hanno attinenza col nostro obiettivo.

Il partito socialista può politicamente raffigurarsi come la frazione più avanzata della Democrazia ed in un certo senso è tutta la Democrazia: ma non dobbiamo dimenticare che la sua funzione, originalmente e tendenzialmente economica, lo ha messo su d'una strada che è assai diversa da quella della democrazia repubblicana: ragione per cui Engels criticò molto giustamente la denominazione di « Democrazia sociale » che si era dato il partito nostro in Germania.

Ora noi intendiamo perfettamente che il Merlino, il quale ha una concezione del socialismo che non è la nostra, tenda all'assorbimento dei due partiti repubblicano e socialista nella comune funzione democratica, appunto perchè egli crede alla collaborazione dei vari ceti e dei molteplici impulsi alla trasformazione egualitaria della società; ma, all'opposto, non intendiamo il riposto senso della pratica proposta del Labriola, se non in quanto limitata ad un periodo di *crisi politica*, a risolvere il quale è da tutti avvertita la necessità della coordinazione delle forze dei partiti interessati ad una Italia sana e moderna, contro i reinstauratori delle morte forme politiche: reversione minacciata dalle sopravvivenze della vecchia economia pre-capitalista.

L'accordo, l'intesa, tra repubblicani e socialisti ha origine prossima politica, ma è dunque una portata economica in quanto è una battaglia contro ciò che è morto altrove e qui vive ed opprime ed impedisce il diffondersi e l'attuarsi di quei sani principi economici-politici che il Labriola ha formulato.

Ma tale portata economica è solo possibile se è sulla scena il Popolo vero, cioè la Borghesia e il Proletariato, i quali sono già sufficientemente intradati su quelle condizioni economiche da cui scaturisce la loro lotta. Ora in quanto il partito repubblicano italiano, a contenuto democratico-sociale e fa all'amore con le riforme socialistiche esso dev'essere assorbito da noi, e lo sarà. Ma in quanto esso esprime il ridestarsi delle classe borghese, per purificare la costituzione politica da cui è violentemente compressa con l'oppressione fiscale e con gli assurdi della politica economica, in quanto il partito repubblicano è, quale dovrà diventare, funzione di classe come il nostro, la fusione di programmi non è desiderabile né attuabile. La nostra funzione di socialisti sta operando come stimolo potente alla costituzione di veri e rigogliosi partiti radicale e repubblicano. Sotto questo punto di vista la crisi si risolve, (trattandosi di crisi la discontinuità è fatale, o nostro Turati!) per le forze sociali rese convergenti ed univoche dal corso della storia che ci preme. I partiti non sono sinodi che vengano a transazioni o ad intese. Il momento può trovarci uniti molte volte e in moltissimi punti. Ma il nostro programma non lo avemmo da nessun Congresso, ma dal fatto che lo dettò. La stessa comunanza di azione, delimita ciò che vi è di comune in una data fase storica. Il programma resta.

ENRICO LEONE

LA SENTENZA DI MILANO e la nuova servitù proletaria

Un Editto delle società feudali condannava il contadino, dimorante per un anno ed un giorno sopra un fondo, a restarvi, tutta la vita, servo della gleba, privo del diritto di allontanarsi dalla zolla di terra a cui era legato, di abbandonare, per qualsiasi ragione, il lavoro dei campi. Quando, la rivoluzione francese, infrangendo ogni legame economico, spezzò le maestranze operate, i fidecommessi, i maggiorascati ed anche le catene dei servi della gleba, i rappresentanti della nuova società borghese proclamarono, per la logica stessa della loro rivoluzione, insieme con la libertà di produzione e di commercio, anche quella del lavoro.

Ed ecco, ad un tratto, il generale Pelloux, con un semplice decreto reale, restaurare di colpo la servitù proletaria per i ferrovieri e per gli addetti alle poste ai telegrafi ed all'illuminazione. Che cosa è, infatti, se non la servitù più completa quella cui, dal Decreto del 22 giugno essi sono condannati?

Una volta entrato nel personale ferroviario, il lavoratore deve, per la vita, come i contadini del medio evo, rinunciare al diritto di abbandonare il lavoro quando meglio gli aggrada, di scioperare per il miglioramento delle proprie condizioni—pena la galera!

E tutto ciò a beneficio delle Società sfruttatrici, che potranno così, al riparo d'ogni protesta, d'ogni sospensione del movimento, pericolosa per il saggio dei loro profitti, diminuire i salari, peggiorare gli orari, brutalizzare i lavoratori.

No, gridano gli ipocriti sostenitori della militarizzazione, non è per concedere favori agli azionisti delle Società, che noi vogliamo abo-

lire il diritto dello sciopero per qualche classe di operai, ma perchè le esperienze degli ultimi moti hanno dimostrato il pericolo di uno sciopero ferroviario per l'ordine pubblico.

Così più o meno, infatti, suonava la relazione, accompagnante il decreto, e l'affermazione era appoggiata alle sentenze dei tribunali di guerra, per i quali la decisione ad uno sciopero, con fine rivoluzionario da parte dei ferrovieri, era chiara e lampante come il sole.

E così anche, più o meno, suonava la prefazione di un certo libro sulle ferrovie elettriche del generale Afan de Rivera, il militarizzatore di professione, per il quale anzi lo sciopero era già stato, durante i moti del Maggio, proclamato, iniziato, e non pacificamente, ma violentemente, con rotture di binarii, scoppi di macchine ed altre simili spudorate menzogne.

Orbene, che diranno questi ipocriti sostenitori della militarizzazione per ragioni d'ordine pubblico, che diranno i relatori del Decreto, e tutti gli Afan de Rivera del nostro beatissimo regno, di fronte alla sentenza di Milano, annullante i 47 anni di reclusione distribuiti ai ferrovieri Perugini, Mantovani e Lazzari, considerati come i promotori dello sciopero ferroviario, e proclamante la loro innocenza?

Che diranno soprattutto, di fronte alla requisitoria del procuratore generale Ofssas, che, nel ritirare l'accusa, scioglieva un inno alle benemeritenze di quella *Legg dei ferrovieri* che, con lo stato d'assedio, fu disciolta, e in odio a cui fu emanato il Decreto?

Il responso dei giurati di Milano importa molte urgenti ed inevitabili conseguenze, oltre la liberazione dei condannati in contumacia: e cioè, primo, la necessità dell'amnistia per tutte le vittime delle false informazioni questurinesche e dell'inefficienza a giudicare dei militari; secondo, la reintegrazione in servizio di tutti i ferrovieri condannati dai tribunali di guerra, che ormai si debbono presumere troppo precipitosamente condannati; ed infine e specialmente il ritiro degli articoli del Decreto reale che ristabiliscono la servitù a danno dei ferrovieri e delle altre classi lavoratrici, visto e considerato che gli stessi debolissimi argomenti, coi quali i reazionari avevano suffragato il loro provvedimento, si sono manifestati alla luce del dibattimento di Milano, menzogneri, falsi, inesistenti.

LA GIORNATA DI LAVORO

Una delle riforme che i partiti operai domandano con più insistenza è la fissazione di un limite alla giornata di lavoro.

Poco prima della chiusura della Camera, il nostro Morgzari interrogò il ministro di agricoltura, industria e commercio, se intendesse presentare un disegno di legge in quest senso. Il sotto segretario di stato con l'assinità sconfinata che lo rende degno di far parte del ministero Pelloux, rispose che gli operai hanno bisogno di trovar lavoro, e non di una diminuzione di orario.

Se questo sotto ministro avesse avute facoltà intellettuali non troppo inferiori a quelle della media degli uomini, egli avrebbe dovuto fare questo ragionamento: se vi sono degli operai senza lavoro e degli altri che lavorano tredici o quattordici ore al giorno, facendo lavorare questi ultimi, ad esempio, dieci ore, il lavoro fatto nelle altre tre o quattro ore si dovrebbe fare da quelli che prima erano disoccupati: ed ecco come il limitare il lavoro per gli uni significherebbe trovar lavoro per gli altri. Così avrebbe ragionato un uomo di buon senso; così non poteva ragionare un sotto ministro del ministero Pelloux.

Molti amici disinteressati della classe operaia vorrebbero far credere ai lavoratori che una diminuzione delle ore di lavoro porterebbe seco una diminuzione di salario. Niente di più falso. La misura del salario risulta da una prova di forza fra capitalista e lavoratore: con un orario più breve, l'operaio avrebbe maggior tempo da dedicare alla organizzazione della sua classe, e ad istruirsi, si troverebbe quindi più saldamente stretto ai suoi compagni, e più forte moralmente ed intellettualmente, di fronte al capitalista. Inoltre una diminuzione delle ore di lavoro—non sempre compensabile con una maggiore intensità del lavoro—causerebbe almeno temporaneamente, una diminuzione dei disoccupati. Il padrone, quindi, meno sicuro di poter rimpiazzare i suoi operai, farebbe loro migliori condizioni.

E ciò è provato dai paesi in cui si è introdotta la limitazione legale delle ore di lavoro; questa è stata sempre accompagnata da un aumento di salario.

Il risorgimento fisico e morale della classe operaia inglese è stato reso possibile dalla legislazione sociale di quel paese, e specialmente dalle leggi limitanti 4 ore di lavoro per le donne e i fanciulli, che rendevano necessario, in pratica, l'istesso orario anche per gli uomini.

Solo la giornata di lavoro ridotta entro limiti ragionevoli può permettere all'operaio di istruirsi, può conservarlo sano. Il condannare, poi, degli adolescenti o dei fanciulli ad orari estenuanti, non solo è crudeltà, ma un lento assassinio, ma è il condannare il popolo tutto alla degenerazione fisica.

Questa riforma si è ottenuta in altri paesi, perchè gli operai hanno mostrata di volerla. E questo un esempio che devono seguire quanti fra i lavoratori sentono dignità di uomini, quanti domandano per sé e per loro figli salute, coltura e benessere.

Gli abbonati trimestrali, cui scade l'abbonamento colla fine di luglio, vogliano inviarci il prezzo del secondo trimestre.

MOVIMENTO OPERAIO

ESTERO

— Ad Angsburg è scoppiato uno sciopero di muratori. Gli operai italiani non avendo interrotto il lavoro, gli scioperanti hanno assalito le fabbriche dove essi lavoravano, provocando l'intervento della polizia. Altri disordini sono avvenuti ad Augusta, per la concorrenza che gli italiani fanno agli operai del paese. Di questi dolorosi fatti, cagionati dalla incoscienza dei nostri operai, ci consola la loro condotta nello sciopero dei minatori del Drammont riuscito vittorioso, ed in quello dei muratori di Aix (Marsiglia). Qui i padroni pretendevano imporre agli operai le spese di assicurazione che l'ultima legge sugli infortuni impone invece ai proprietari. Essi ricorsero anche al giudice di pace, ma questi diede ragione agli operai. Dopo questa sentenza ed innanzi al fermo contegno dei lavoratori, tanto francesi che italiani, i padroni hanno dovuto piegare. A nostro conforto, constatiamo che la splendida condotta degli operai italiani è dovuta all'opera educativa dei socialisti.

— A Broochlym (New-York) i tramvieri ed i ferrovieri di una delle linee metropolitane si sono messi in sciopero. Vi sono stati gravi conflitti con la polizia. Gli scioperanti si trincerarono dietro barricate erette nelle vie; ma erano anche fatto saltare con la dinamite.

— Ad Almeria scioperano gli operai del porto per questioni di salario, e ad Anversa, per l'istessa ragione, ventimila facchini.

ITALIA

— Le classi che il decreto del 22 giugno colpisce più direttamente non sembrano volersi rassegnare a subire senza protestare. L'associazione Tipografica libraria italiana, composta di proprietari di tipografie, ha diretto ai ministri dell'Interno, della Giustizia e dell'Agricoltura e commercio, una lettera in cui si dimostra che la responsabilità civile dei tipografi in caso di condanna del giornale colpirebbe alle radici la loro industria.

— L'associazione degli operai tipografi ha diramato una circolare, dichiarandosi solidale coi padroni in questa agitazione. E così il nostro governo reazionario e rapace, riesce, poco per volta, a mettersi contro tutte le classi che vedono in esso il loro nemico più prossimo.

— Anche a Genova gli operai delle arti grafiche hanno costituito un'associazione di mutuo soccorso, con spiccato carattere democratico.

— Dell'altra gente che non par troppo disposta a farsi privare dei propri diritti sono i ferrovieri, che in questi giorni hanno avuto occasione di mostrare che essi sono sempre l'avanguardia del movimento proletario italiano. A Torino più di 2000 ferrovieri tennero un comizio in cui si discusse del nuovo regolamento organico. Costato che esso non contiene che punizioni, e non dà alcuna garanzia al personale; si stabilì di proporre delle modifiche alla direzione. Il deputato Nofri fece poi rilevare come in questo momento sia più che mai necessario per i ferrovieri rinforzare la loro organizzazione.

— La società dei metallurgici di Milano, da poco costituita, ha dato un bell'esempio di solidarietà internazionale, inviando ai metallurgici scioperanti della Danimarca una prima quota di lire venti, a cui seguiranno delle altre.

— Lo sciopero delle tessitrici dello stabilimento da Re, di Milano, è finito sul cominciare, essendo state accolte le domande delle operaie.

— Lo sciopero dei lavoranti prestinari di Brescia è terminato con la parziale vittoria degli operai, i quali hanno ottenuto un lieve aumento sul compenso per la lavorazione delle farine.

NAPOLI

Il comizio dei ferrovieri a S. Giovanni a Teduccio

Organizzato dal sottocomitato « pro ruolo organico » di Napoli, fu tenuto domenica scorsa un importante comizio di ferrovieri a S. Giovanni a Teduccio.

Intervennero più di cinquecento operai delle officine di Pietrarsa, Granti e Deposito Locomotive, della Rete Mediterranea. I ferrovieri della Rete Adriatica, intervenendo numerosi al comizio, dichiararono di rendersi solidali coi compagni della Mediterranea, sicuri che in altra occasione essi stessi avrebbero potuto sperimentare la loro solidarietà.

Al comizio erano stati invitati tutti i deputati della provincia di Napoli, i quali naturalmente non intervennero, né credettero di scusare la loro assenza. (Gli operai che ne mossero lagnanza, sappiano che i loro rappresentanti sono stati coerenti alla condotta tenuta alla Camera in occasione della discussione del progetto di legge sulla militarizzazione dei ferrovieri; piuttosto si preparino a tenerne conto nelle prossime elezioni politiche...)

Degli altri invitati, i sindaci dei paesi vesuviani e i consiglieri provinciali, intervennero il comm. Petriccione e il sindaco di S. Giovanni cav. Stazio.

Relatore del comitato, eletto per studiare le modifiche da apportare al dragoniano regolamento dell'Amministrazione ferroviaria, fu il bravo ferroviere Roberto Pedrini.

Gli operai discussero per più di quattro ore le proposte modificate con ponderazione e serenità, dimostrando che non sono fra essi i perturbatori dell'ordine pubblico.

Alla sfida lanciata dalle Società ferroviarie col tentativo d'imporre al personale dipendente

un regolamento da domicilio coatto—regolamento che il prefetto di Napoli non ha esitato di qualificare per una infamia—i ferrovieri delle nostre officine hanno risposto con una dignitosa protesta.

Ci è impossibile riferire tutte le modifiche al regolamento proposte nel comizio di Domenica. Ma non sappiamo ritenerci dal pubblicarne qualcuna per dimostrare da qual parte siano i perturbatori dell'ordine pubblico, coloro che seminano l'odio di classe...

Nel regolamento proposto dall'amministrazione all'art. 24 fra i doveri imposti agli operai si nota:

Gli operai non possono tenere altri impieghi o laboratori e del pari non possono prendere parte alla redazione di giornali o farsi corrispondenti dei medesimi e tanto meno fornire (!!) loro od in altro modo pubblicare notizie riflettenti l'azienda sociale.

I contravventori saranno passibili di misure disciplinari estensibili, a seconda dei casi, fino alla destituzione.

Nel comizio di domenica fu proposta l'abolizione di questo comma.

E poi nell'art. 68 è minacciata la destituzione a: **chi si rende colpevole d'ingiurie o di diffamazioni verbali o scritte, o per mezzo della stampa, verso l'Amministrazione o i suoi dipendenti;**

chi ricusa di assoggettarsi nei locali dell'Amministrazione alle perquisizioni anche personali da eseguirsi sia da Ufficiali od Agenti di Pubblica Sicurezza...

chi, abbandonando il servizio di propria volontà, omette di presentare le sue dimissioni scritte...

generalmente chi per fatti od indizi gravi e concordanti sia dall'Amministrazione giudicato immeritevole della fiducia necessaria per essere conservato in servizio.

Dunque, tirando la somma al personale ferroviario si vorrebbe imporre una disciplina poliziesca, un regolamento da selvaggi, direbbe il prefetto di Napoli.

Per fortuna la coscienza dei ferrovieri italiani è desta... Nel comizio di domenica, approvate le modifiche al regolamento il presidente Roberti comunicò all'Assemblea che a Milano si è costituito il *Riscatto* ferroviario, cui avranno il dovere di aderire tutti gli operai delle reti italiane. La comunicazione fu accolta fra vivi applausi.

Intanto, ci si comunica che nelle diverse officine di Napoli della mediterranea sono stati affissi due avvisi, uno dei quali suona così:

AVVISO

Dandosi frequenti casi di furti in Deposito, si fa noto a tutto il personale d'Officina che da oggi verificandosi mancanza di oggetti di qualunque specie sarà chiamato responsabile il personale presente e tenuto collettivamente al rimborso dell'oggetto rubato.

Napoli, 24 Luglio '99

Il Capo Deposito
Irrito TORRENTE

Ora di fronte a queste provocazioni che vengono dall'alto, noi sentiamo il dovere di dire alla Società: Comprendiamo come servendovi di un governo militare e militarizzatore possiate proporvi... d'irrigittare il personale ferroviario, ma non credete pure che non sia lecito *passare il segno della misura?* A buon intenditor, poche parole.

Comunicazione

Ci perviene questa circolare poligrafata dal *Riscatto ferroviario*. Siamo lieti di pubblicarla:

— Siamo lieti di annunziare ai ferrovieri che la nuova associazione « IL RISCATTO FERROVIARIO » è un fatto compiuto. Essa pel numero importante di adesioni ricevute ha già incominciato a funzionare, e il lavoro della costituzione dei sotto-comitati e dei gruppi è febbrile e promettente. Questo dimostra a tutte le autorità di questo mondo come lo spirito di organizzazione e di solidarietà non sia esulato dalle falangi ferroviarie malgrado le reazioni e le repressioni di qualunque genere, e come sopra ogni cosa sia dai ferrovieri universalmente sentito il bisogno dell'unione delle coscienze singole per dar vita fiorente alla novella associazione che, oltre la tutela legale e l'aiuto materiale ai propri soci, ha lo scopo precipuo di strappare l'esercizio delle nostre ferrovie al monopolio privato dei banchieri, fonte e cagione di ogni nostro malanno.

IL COMITATO CENTRALE

Per i commessi di negozio

All'ultima ora ci perviene questa lettera. Nei prossimi numeri ci occuperemo ampiamente, come abbiamo sinora cercato di fare, dei commessi di negozio.

Carissimo Direttore,

Organizzatevi, gridate voi, ma disgraziatamente il vostro grido non viene raccolto o le leghe che sorgono per la tutela delle classi finiscono col diventare altrettante confraternite dove alla tutela dei diritti si antepongono il funerale, i medici, le feste, i banchetti.

La lega fra gli Impiegati del commercio in Napoli che dovrebbe contare oggi 5000 soci, non ne ha che 300! Eppure i lamenti degli impiegati di commercio sono infiniti e giusti: le retribuzioni sono derisorie, i maltrattamenti si susseguono senza tregua.

I pezzi grossi che stanno alla presidenza e che hanno tutto l'interesse di non inimicarsi i principali, lasciano gridare, promettono mari e monti, ma nulla mantengono.